

*Frigi e Frigio. Atti del I Simposio Internazionale. Roma, 16-17 ottobre 1995*, a cura di ROBERTO GUSMANI - MIRIO SALVINI - PIETRO VANNICELLI, Roma, Istituto per gli Studi Micenei ed Egeo-Anatolici, CNR, 1997 (Monografie scientifiche-Serie Scienze Umane e sociali). Un vol. di pp. 292 con 32 fig.

Il volume comprende studi di tipo epigrafico e linguistico e lavori di ambito storico.

Dopo la presentazione di M. Salvini e l'introduzione di R. Gusmani, si trova lo studio articolato di G. Neumann a proposito delle due iscrizioni della stele di Vezirhan sul fiume Sangarios. Tale stele ora si trova al Museo Archeologico di Istanbul (n. 6219/71.27); una delle due iscrizioni è in caratteri epicorici, l'altra in caratteri greci. Anche se lo studioso cerca di chiarire la problematica dei due testi, tuttavia restano aperti vari punti.

L. Innocente studia l'onomastica frigia rilevando dei punti di contatto col sostrato ittito-luvio; in pochi nomi sono evidenti i rapporti traco-illirici; poco rilevante è il superstrato celtico, evidente in Galazia, superstrato che doveva essere costituito da una aristocrazia ellenizzata. Si rilevano anche tracce sporadiche di una ridotta penetrazione dell'onomastica latina; nell'insieme pochi sono i nomi autenticamente frigi, nei quali si nota spesso il suffisso -eio-.

Con un'ampia documentazione C. Brixhe studia il problema dei cliticci in neo-frigio. Inoltre C. Brixhe con Th. Drew-Beer analizza otto iscrizioni neofrigie con osservazioni epigrafiche, linguistiche, filologiche, storiche. A. Lubotsky propone un commentario paleografico e linguistico dell'iscrizione neofrigia n. 48. M. Vassileva presenta delle note su recenti dati epigrafici relativi al neofrigio.

M. Janda porta un contributo all'iscrizione paleofrigia di Areyastis, molto importante anche dal punto di vista storico.

Quanto alla parte tipicamente storica del volume, sono notevoli: il lavoro di F. Casola sui rapporti tra Greci e Frigi al tempo di re Mida; l'analisi della società e della religione nella Frigia romana di T. Gnoli e J. Thornton, lo studio di M.D. Campanile sul culto imperiale in Frigia; l'indagine di G.K. Sams su Gordion e il regno di Frigia; la ri-

cerca di R. Baldriga sugli aspetti ideologici della presenza frigia nella tradizione greca relativa al regno di Lidia.

L'importanza del Convegno è notevole sia perché sono stati presentati anche testi inediti sia per l'inquadramento linguistico e storico dei problemi.

CELESTINA MILANI

LUISA PRANDI, *Fortuna e realtà dell'opera di Clitarco*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 1996 (Historia. Einzelschriften, 104). Un vol. di pp. 203.

Quello portato a termine da Luisa Prandi è un lavoro difficile e meritorio perché fa luce, tutta la luce che si poteva, sull'opera di un autore tanto nominato quanto mal noto; infatti C. costituisce, come dice l'autrice stessa, «un modello formale più che contenutistico» (p. 54). La complessità del costruito si evince immediatamente dai continui e puntuali rinvii interni.

Su C. abbiamo pochissime notizie (pp. 66 ss.): le più utili sono quelle che lo dicono contemporaneo di Teopompo; e figlio di Dinone, uno degli ultimi autori di *Persikà* e che ne fanno un discepolo di Aristotele di Cirene e, poi, di Stilpone di Megara.

La tradizione antica attribuisce a C. un Περὶ Ἀλέξανδρον e delle Ἱστορίαι (pp. 72-83), e l'aspetto più interessante è quello che ne farebbe uno storico di Alessandro, o comunque una fonte precoce di cose orientali. Infatti, se è incerta la sua partecipazione diretta alla spedizione orientale del Macedone (pp. 69 ss.), è certa la sua datazione alla fine del IV secolo (p. 71) ed è evidente che la parte della sua opera che ha avuto maggior successo è quella riguardante l'oriente (p. 75).

Lo studio condotto dalla Prandi inizia con una originale ed utile analisi, in ordine cronologico, degli autori nei quali troviamo citazioni di C., che va da Filodemo alla Suida; diverso, per vari aspetti, dall'elenco di coloro che lo conoscono e che hanno giudicato l'opera di C., che va da Clearco a Quintiliano. Ad essi vanno aggiunti due frammenti riportati da Ateneo, opportunamente trattati in un'Appendice (p. 41).

Della sezione indiana dell'opera clitarchea rimangono dodici notizie (pp. 60-65),

ed è particolarmente utile vedere come la metà di esse trovi corrispondenza nell'opera, anch'essa frammentaria, di Nearco, e, all'opposto, come C. abbia preso le distanze da Ctesia, secondo i dettami paterni. Oltre a Nearco, egli deve aver utilizzato Onesicrito, Patrocle e forse Policlito (pp. 78-79); in particolare il confronto con Patrocle convince la Prandi «ad escludere che esistano elementi probanti per collocare le storie di C. dopo il 280» (p. 82). Originale ed apprezzabile è la valutazione dei rapporti di C. con la dinastia regale (pp. 79 ss.) e dell'indipendenza storiografica da Tolomeo.

Altra cosa è l'influenza di C. sulla tradizione posteriore (pp. 85 ss.). Diodoro Siculo e Curzio Rufo sono gli autori che secondo la Prandi meritano una particolare considerazione per il possibile uso diretto dell'opera di C. Su questa linea la Prandi pone l'opera di Arriano, che può aver conosciuto C. tramite Diodoro e quella di Trogo-Giustino, per la ragione che «nel caso di un'epitome l'assenza di citazioni non è un argomento deterrente» (p. 85). Lo svolgimento di questo tema costituisce la parte più ponderosa ed omogenea del libro.

Nella complessa e sempre inesauribile ricerca delle fonti di Diodoro (in questo caso del XVII libro), la Prandi individua degli episodi per i quali si risale facilmente a Duride, ma che sono distanti da C., ed accostandoli con un difficile procedimento, all'esistenza di prove per risalire da Diodoro a C., ne conclude che la soluzione sta nell'ammettere che Duride stesso abbia usato C. (p. 92), conclusione che mi pare in contraddizione con le divergenze da Lei stessa messe in rilievo. Un altro lieve appunto mi permetto di fare, per il rammarico di non ritrovare nel volume anche i testi dei frammenti attribuiti a C.; essi sarebbero stati particolarmente utili dal momento che gli studiosi lo utilizzeranno volentieri per una puntuale consultazione.

Malgrado queste piccole riserve, il libro suscita nel lettore avveduto la più sincera ammirazione per l'indagine svolta e per le importanti conclusioni tratte. La seria applicazione all'indagine storiografica, già dimostrata dalla Prandi nell'opera su Callistene del 1985, è naturalmente frutto dell'ottima scuola di Marta Sordi, alla quale risale, tra l'altro, la rivalutazione di Timagene come fonte di Pausania e soprattutto

l'inserimento di quello nell'ambiente alessandrino (pp. 27 e 56). Nell'ampia bibliografia di cui è corredato il volume si possono facilmente riconoscere i frutti dell'intera scuola.

FEDERICA CORDANO

STEFANO MARTINELLI TEMPESTA, *La tradizione testuale del Liside di Platone*, Firenze, La Nuova Italia, 1997 (Pubblicazioni della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, 173. Sezione di filologia classica, 6). Un vol. di pp. 343.

La particolare complessità della tradizione manoscritta platonica ha indotto gli studiosi che se ne sono a vario titolo occupati a due diversi comportamenti: semplificare drasticamente la situazione attraverso la scelta di alcuni testimoni di riferimento — ciò che ha permesso la realizzazione della più parte delle edizioni in uso — ovvero indagare sulla trasmissione di un singolo dialogo, rinunciando all'apparenza ad un discorso globale, ma proponendo una procedura più corretta — e quindi più produttiva sulle lunghe distanze — sul piano metodologico.

È appunto quest'ultima la scelta attuata da Stefano Martinelli Tempesta per il *Liside*, di cui esamina la tradizione manoscritta in una prospettiva che — nei progetti dell'autore (*Premessa*, p. 3 s.) — vuole contemperare la teoria stemmatica maasiana con le discipline paleografiche e codicologiche e con la dimensione storica, al fine di offrire da una parte una ricostruzione delle relazioni intercorrenti fra i testimoni del dialogo platonico a noi pervenuti, dall'altra materiali utili a studiare la diffusione degli scritti di Platone dal Medioevo bizantino fino al XVI secolo. Di fatto l'analisi proposta è volta in prevalenza alla ricostruzione dello *stemma codicum*, rispetto al quale le informazioni storiche assumono un ruolo ancillare: ma questo è il frutto di una scelta consapevole da parte dell'autore (p. 5), che persegue in tal modo un fine di chiarezza e vivacità della trattazione.

Quest'ultima consiste di una *Premessa* (pp. 1-5), di tre capitoli nei quali vengono esaminati i codici che fanno capo a tre fa-